

L'INTERVISTA

Massimo Cacciari

candidato sindaco di Venezia

«Saremo il nuovo fronte progressista»

VENEZIA. Un tramezzino, una spremuta, il pranzo è servito. Il filosofo in questi giorni è un grillo con la barba, salta da un dibattito ad un confronto, da un incontro ad un'assemblea, dentro e fuori radio, club, associazioni. Due segretarie gli organizzano volentieri la vita. Il telefonino non lo usa: «Non voglio un ferro da stiro nelle tasche». Su e giù per i vaporetta a Venezia, dentro e fuori i parcheggi con la sua 33 a Mestre. In tasca un blocchetto di ticket da vendere ai sostenitori: «Massimo Cacciari, 1.000 lire». Cosa si vince? «Una bella giunta». Sicuro di farcela? «Le condizioni ci sono tutte». Confermano i sondaggi. Sono ormai tre, diversi fra loro, ma tutti gli assegnano la pole position. Distaccato il candidato leghista, Aldo Mariconda - un manager della scuola Olivetti - ancor più quello di Dc e Pattisti, l'ex rettore Giovanni Castellani.

Parlami un po' di te. Cosa sai? Poco. Quarantenne anni, docente di estetica ad Architettura, deputato per due legislature, celibe, senza tessere, famosa la risposta a De Michelis che ti offriva l'iscrizione al Psi: «Grazie, sto bene di mio...»

Aggiungi: iscritto al Pci dal '68 all'83, responsabile nazionale della commissione sulla riconversione industriale... Come faceva, un filosofo? Marx, con rispetto parlando... Il tema filosofico d'oggi è il destino della tecnica. E' questi così assumono necessariamente una dimensione politica.

Cosa hai scritto ultimamente? L'ultimo libro, pubblicato in Usa, è «Architettura del nichilismo», vari saggi sull'idea di città. Il penultimo, edito in Francia, è «Fare», saggi sul concetto di decisione. Il prossimo, in Italia, sarà «Geofilosofia dell'Europa».

Insomma, delle connessioni con la candidatura a sindaco ci sono. Negli ultimi anni sono tornato a fare politica a metà tempo proprio sul tema della città. È una straordinaria sfida governare il complesso. E dove hai tanta complessità come a Venezia - terra e acqua, grande industria e cultura - dove trovi dissonanze così acute da tenere in una forma?

Perché dalla politica ti eri allontanato? C'è stato il logoramento con il Pci di allora, che non arrivava alle conclusioni che sta raggiungendo adesso sul riassetto istituzionale, la politica fiscale, l'europeismo. Non voglio dire «l'avevo detto...»

No? Quasi quasi potrei. Non ho mai sentito Occhetto tanto vicino come in quest'ultimo mese. Qual'è la lezione di quest'ultima esperienza? Che un nuovo fronte progressista può uscire solo dalle città. E qui che la fai finita con la politica ideologica, con la politica-chiacchiera. Con programmi definiti e coalizioni

Contro la Lega, contro il «neocentrismo», soprattutto per affermare il proprio programma e l'idea di uno Stato ancora «sociale». Massimo Cacciari spiega la sua campagna per diventare sindaco di Venezia, sostenuto da una coalizione di sei liste diverse, Pds, Verdi, Rete, Ad, Progresso socialista, Rifondazione comuni-

sta. «Un nuovo fronte progressista oggi può uscire solo dalle città. È qui che la fai finita con la politica-chiacchiera. Con programmi definiti e coalizioni ampie la sinistra può farcela». Avversari più quotati (ma distanti) un leghista e l'ex rettore Castellani indicato all'ultimo minuto da un frastornato «centro».

DAL NOSTRO INVIATO NICHELE SARTORI



ampie la sinistra può farcela, può far finire la storia delle sue sconfitte, dei suoi suicidi politici.

Segni ti accusa: come fa Cacciari a predicare la fine dell'ideologia, bastassero i programmi potrebbe allearsi con chiunque... Un momento. Non dico però la fine dei valori. Tutto il discorso si regge sul fatto che devo salvaguardare politiche di difesa degli interessi più deboli, dei diritti... Voglio uno stato sociale non assistenziale. Ma scherziamo? Voglio i valori di solidarietà, uguaglianza, libertà: proprio quelli che nei programmi della sinistra sono stati chiacchierati, al 99 per cento.

Dai, al 99? Boh. Metti al 50. Segni e Bindi ti accusano anche di vecchio «frontismo» con queste liste che ti sostengono, dal Pds a Rifondazione comunista. Mi spiace, ma la nostra è una coalizione programmatica, altro che fronte. Rosy Bindi non la conosco. Di Martinazzoli ho grande stima, però questo suo affannarsi a tenere insieme i cocci, una patacca con dentro Cirino Pomicino, Gava, qui a Venezia Ugo Bergamini... Questa coalizione tra Dc e Segni che sostiene Castellani non è nata su un programma, ma su un'esigenza: coprire il centro. Quello sarebbe insomma il vero fronte ideologico? Ideologico è troppo. Se c'è un fronte che sta in piedi per sole esigenze, diciamo, di politichese, è quello lì. Un miserabilismo culturale impressionante, quando invece è fondamentale che i cattolici progressisti stiano coi progressisti, quelli conservatori coi conservatori. Il centro non ha prospettive; in questa fase storica, almeno. Qual'è l'avversario più forte, Mariconda o Castellani? Né l'uno né l'altro. Il leghista è totalmente sprovvisto di un programma specifico. La Lega mi pare il Pci di 35 anni fa, ha due-tre cavalli di battaglia generali, sempre gli stessi che cala in ogni situazione, ma non idee realistiche a livello amministrativo locale. Quanto agli altri, il programma ce l'hanno, magari copiato da noi, ma soffrono di una straordinaria debolezza politica. Fanno ancora propaganda sulla paura del comunismo, degli estremismi. Per combattere una coalizione guidata dal sottoscritto, poi! No, sono abbastanza tranquillo, ce la dovremmo fare. Fa pure le corna. Se ci fosse un ballottaggio Mariconda-Castellani? Ah, no! Sarebbe una catastrofe come quella che ha ucciso i dinosauri. Mi rifiuto di ragionarci su. Mettiamola così: chi dei due sarebbe più «pericoloso» come sindaco? Il leghista. Non per dire «arrivano i barbari», ma per ragioni di competenza, di programma. Sarebbe un rischio totale. Mariconda mi pare un uomo per bene, ma è il primo a confessare la propria inesperienza. Venezia non è Milano, qui la Lega Nord non è mai esistita, è priva di radici amministrative. In tre anni di consiglio comunale Rocchetta l'ho visto una volta, forse due. Fa ancora le corna. Se in un ballottaggio vincessero qualcun altro, guiderebbe ancora l'opposizione? No. I leader trombati sono trombati. Mi godrei un anno sabatico. Ma la coalizione che mi sostiene sarebbe comunque destinata a durare. Lo scontro vero, in questa elezione, tra chi è? Ci sono forze di progresso che si battono contro le ipotesi della Lega e contro tentazioni neocentriste che si stanno rafforzando. La posta in gioco è poter ragionare ancora in termini di stato sociale. Quindi il nemico numero uno non è la Lega. Non dobbiamo demonizzarla. Sono i suoi rimedi che non accetto, non le sue denunce. E non ho «nemici», solo avversari.

Se vieni eletto sindaco, cosa fai per prima cosa? Chiamo tutti i capi ripartizione del comune, spiego cosa voglio, do deleghe precise, li prego di fare assumendosi oneri ed oneri, cerco di convincerli che anch'io faccio parte del personale. O si rimova la macchina amministrativa o non si muove alcun progetto.

Per seconda? Spendo subito i soldi della Legge Speciale nei lavori già approntati: che vuol dire casa. E poi la «Società promozione di Porto Marghera», con capitali anche di cooperatori ed artigiani.

Puoi promettere risultati rapidi? Parecchie cose si possono completare o avviare nel primo anno di giunta. Dopo tre anni di immobilismo totale non abbiamo un secondo da perdere. Hai ancora «nemici» nella coalizione che ti sostiene? No, oggi non ci sono equivoci, fraintendimenti. Nel '90 avevo fatto l'avanguardista, qualche elemento di forzatura l'avevo imposto con la lista del Ponte-Pci, trenta indipendenti su sessanta, quasi una prefirugazione del Pds. Ma il partito l'avevo sopportata allora ed è del tutto convinto adesso. Potrei dire che veniamo da quasi lontano... E dove andate? Al 5 dicembre, a vincere.

L'ultima beffa di Parigi agli immigrati

SIMONA DALLA CHIESA

Come nelle più tenebrose atmosfere dei romanzi di Victor Hugo, tra locali angusti e maledoranti, tra ingiustizie e soprusi, si consuma quotidianamente il dramma dei tanti clandestini che, privi del visto necessario, approdano nella ricca e opulenta Francia, pronti a tutto pur di riscattare la propria vita dalla miseria e dalla fame. Per gli immigrati irregolari, infatti, non c'è pietà: alla fine di lunghi viaggi, spesso affrontati in situazioni disumane, le speranze e le illusioni si spongono definitivamente nel buio dei sotterranei del palazzo di giustizia di Parigi. E proprio qui che tanti di loro vengono «trattenuti» come dice la legge - anzi reclusi, come dimostrano i fatti - in attesa di essere rispediti alla loro terra d'origine come merce indesiderata. Per una settimana, o ancora di più se necessario, questi uomini e donne, di varia nazionalità, colpevoli nel peggiore dei casi di un semplice reato amministrativo, vengono stipati in un'unica stanza di dimensioni ridotte, in cui vivono, mangiano e dormono in totale promiscuità, in condizioni igieniche disastrose, senza sapone perché «se lo mangiano», senza lenzuola «per motivi di sicurezza», senza bicchieri «perché li bruciano con le sigarette», tormentati dalle cimici senza possibilità di difesa «perché, se è vero che ci sono le cimici, lo devono dimostrare». È l'ultima beffa di un destino perverso: proprio a Parigi, simbolo delle lotte per l'affermazione dei diritti dell'uomo, proprio nel palazzo di giustizia, cuore della legalità, questi poveri immigrati sperimentano per intero sulla loro pelle, variamente colorata, il senso dell'emarginazione e della ingiustizia. Alla crudeltà legale del rimpatrio, così, si aggiunge una crudeltà gratuita e continuata che, annullando la dignità del soggetto-persona, trasforma questi uomini e donne in massa informe, sottratta all'aria e alla luce, occultata in un sotterraneo per non turbare la serena ma austera grandeur della civile Parigi.

Ora, finalmente, dopo anni di silenziosa tortura, lo scandalo è scoppiato. E ci si chiede come sia stato possibile che nessuno se ne sia reso conto prima. La xenofobia, è vero, aveva fatto apparizioni certamente non sporadiche anche in Francia, e la destra ha cavalcato in questi anni il senso di insicurezza dei francesi di fronte al fenomeno della immigrazione di massa che sta interessando tutte le nazioni europee. Ma tutto questo non basta, non può bastare a spiegare una situazione come quella denunciata, che non ha purtroppo i caratteri né della episodicità, né della straordinarietà.

E forse oggi i francesi, ma non solo loro, dovranno fare i conti con una cultura anacronistica, coltivata con cura e alimentata dalle forze più retrive, che vede nell'autocelebrazione della propria civiltà il motivo per non contaminarsi con altre storie, con altre tradizioni, soprattutto quando queste sono espresse dal volto popolare dell'immigrato e non filtrate dall'interessante intellettuale straniero. Perché «contaminarsi» significa confrontarsi, rimettersi in discussione, significa riconsiderare certezze e valori utilizzati come parametri inconfutabili del nostro modello sociale e non sembra proprio che i popoli occidentali che in fondo non hanno mai perso l'atteggiamento colonizzatore di chi ritiene di essere depositario della «verità», abbiano poi tutto questo desiderio di riconoscere nei fatti pari dignità storica e culturale a popoli tanto diversi, e soprattutto tanto più poveri di noi. E così i confini di questa mentalità ristretta diventano i confini geografici oltre i quali, naturalmente solo per motivi di sicurezza, è opportuno rinviare al mittente gli ospiti indesiderati, così da non dovere affrontare il trauma di incontrare per strada un viso nel quale non riconoscersi. E nel frattempo, a scanso di equivoci, meglio occultare materialmente tutta questa gente che si ostina a non voler restare a casa sua.



Duccio Poggolini. Per favore non mordermi sul collo. Film di Roman Polanski.

Unità. Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola. Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco. Editrice spa l'Unità. Presidente: Antonio Bernardi. Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgià, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercicoli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13. telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555. 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n. 245 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 2281 del 17/12/1992.

Il villaggio globale non ha bisogno di scemi

ENRICO VAIME

Debbo rispondere agli amici che hanno richiesto un intervento di questa rubrica sulle esternazioni di Sgarbi (al Maurizio Costanzo Show) e Ferrara (a Il Rosso e il Nero): ho esitato un po' nell'aggiungere la mia opinione su vicende già ampiamente commentate dalla stampa a vari livelli. Non penso che quei due «fenomeni» possano interessare specificamente il mezzo e suggeriscono reazioni troppo lontane dai compiti d'uno spazio che alla televisione fa comunque riferimento. Sgarbi e Ferrara sono ormai due macchiette, interessano il «costume» quando non l'arte varia. Quando la Tv dichiara di aver bisogno di certi personaggi per farsi guardare e far parlare di sé, questo significa che è stata fraintesa e sconfitta. Tradisce i suoi compiti, disattendendo i suoi doveri, sottovaluta le sue possibilità. Si sta operando un uso improprio del medium. E con questo non vogliamo prendercela più del dovuto coi due «caratteristi» che esagerano anche per paura di non trovare più scritte. Se mai sono autorizzato a dubitare della buona fede di chi ingloba in un programma Sgarbi e Ferrara: vuol farci credere che la ha convocati per la loro signorile obiettività, la loro competenza specifica? Sono due esagerazioni viventi (anzi, sopravvivenze) che soltanto come tali hanno ormai un mercato. E si può, in un mondo così pieno di «consigli per gli acquisti», sbagliarsi così visivamente nelle scelte di quei prodotti della degenerazione catodica? È accettabile poi che la Rai consenta a quella specie di ossesso che è ormai diventato l'onorevole Ferrara (eletto con la benedizione di Craxi, il supporto di reti a quel punto assai legittimo e finanziato - in parte e in qualche modo, per forza - da un partito che ormai sappiamo bene come si approvvigionava) di insinuare che un logico, ineccepibile, inevitabile collegamento con l'Olivetti di Ibra si potesse interpretare come pubblicità mascherata? È questo un gioco recente del gruppo che, dopo lo smacco delle telepromozioni fuori dalle regole, cerca e inventa messaggi pubblicitari occulti negli altri canali. Perfino Strizera la notizia (che non pochi continuano ad indicare come trasmissione satirica seppure pubblicitaria) insiste nel rievocare - in un programma di bassissimo ascolto del Dse Rai - la fantasiosa «promozione» nascosta, in un contesto di così scarso seguito, di un apparecchio telefonico: siamo alla mania di persecuzione, simpatia ossessiva che si riscontra nei frustrati. C'è insomma anche in questo settore una gran voglia di dire: siamo tutti uguali, un continuo «senti chi parla» tipicamente e pateticamente craxiano. Che imbarazzo scoprire il degrado di comunicatori accreditati ai quali sembra non si sappia rinunciare nel terrore di perdere degli spettatori che però, è ormai chiaro, si sono stancati di quelle esibizioni tra l'attacco isterico e l'ubriachezza mesista. Può darsi che qualcuno stenti a rivedere la definizione di «esperti» attribuita con generosa facilità a degli incontinenti pericolosi, arroganti, prevaricatori. Ormai costretti, dal mestiere e dalla paura di scomparrare, ad usare l'inosabile e usare l'inosabile. Non poteva finire così forse nel paese del «fatti» o nome e fotitenne: una volta accreditati, si resta «specialisti» in eterno anche quando la cronaca e la storia esigeranno un aggiornamento e usare l'inosabile. C'è bisogno di movimentatori? Be, si chiamano questi pazzariellati contando sulla loro provocatorietà a comando. Chissà cosa diranno, ma pazienza. Si par-

lerà di noi, del nostro programma, si farà scandalo o anche solo rumore. Sappiamo con chi dobbiamo prendercela? Nei paesini più lontani e traditi dal progresso, in tempi remoti, quando la noia diventava insopportabile, i più cinici e senza scrupoli dei villici convocavano lo scemo del villaggio affidando alla sua incontrollabilità la risoluzione di serate cupe fino alla tragedia. Speriamo che si torni ad allora. Per pigritia mentale, per incapacità morale, per insensibilità culturale. Almeno il servizio pubblico rinunci ai pazzarielli, agli scemi (per scelta) del villaggio globale. Almeno a quei due che un destino benigno è un'affinità naturale hanno indirizzato verso lidi più consoni. Lasciateli dove sono, a berciare «peti ceppa». O il futuro, già turbato dalle ispezioni digitali del loro collega Funari, sarà come il presente: in molti, consapevolmente o meno, si stanno battendo per questo.